

colpo che mi smuova / frange pseudopiedi ciglia /
per strisciare in viaggio / con prona protozoica
pazienza... ».

Il Che fare di Pierro

Dopo *Nu belle fatte* Albino Pierro, settespiriti impenitente, ritorna (1977) presso le edizioni 32 con altre quattordici poesie in dialetto lucano (precisamente della zona di Tursi). Per chi ha seguito la traiettoria di questo straordinario poeta dialettale (e ci è capitato di farlo di fresco in un « ritratto critico » per la rivista « Belfagor ») sa che Pierro è partito da un'esperienza di poeta in lingua (diciamo fra Ungaretti e Quasimodo, più un certo pascolismo di fondo che è costante di molti dialettali italiani), per approdare al recupero del letterariamente inedito dialetto tursitano in liriche spartite fra un raccolto familismo e una drammaturgia da « mimo », da teatro di pupi, che più propriamente si presentano come poemetti anche dialogati. Proseguendo nella sua esplorazione Pierro ha annesso al suo fare poetico inflessioni esistenziali, addirittura un canzoniere d'amore, dove man mano si vanno perdendo le ipoteche folkloristiche, demopsicologiche, che pure resistono e costituiscono un pregio di questa poesia. C'è tutta una sezione del Pierro « notturno », tra incubi e stati febbrili, che non rifugge dall'accostamento ad un certo tipo di follia. Ma queste ultime composizioni *Com'agghi' 'a fé* (Come debbo fare?), nella ricantata desolazione di un sopravvissuto, fra un lampeggiare di surriscaldate immagini, fanno brillare « coltelli al sole » (titolo di una sua precedente raccolta), cioè proclamano un desiderio di resistenza alla durezza del mondo: « Ma ancora nun lle sàpese / ca proprio tu ni prìese u curtelle, / si chiàngese, / a chi ti sònnete accise? ». Anche al *uagliò*, al ragazzo, il poeta dice: sentimi a me, *I'è cchiù mmèggbie ca rìrese*, è meglio che ridi. Sagezza e impegno di un meridionale serio e disincantato, che si porta dietro le ustioni della vita con inesausta speranza per il futuro, che se non ha altro da offrire non può negare di far immergere le mani nello scrigno di perle verbali che ricreano ricordi lontani e riflessioni giorno per giorno.

ALDO ROSSI

Narrativa

Il romanzo contemporaneo è piuttosto atto ad ispirare considerazioni filosofiche che giudizi critici. Prendiamo a titolo di esempio *I ratti d'Europa* di Mario Lunetta (Editori Riuniti, pp. 228, L. 2.800) e *La disavventura* di Carlo Cassola (Rizzoli, pp. 226, L. 5.000): il primo è un libro nel quale l'autore avverte il dovere di dichiarare il proprio punto di vista, in questo caso fortemente politicizzato; nel secondo romanzo, invece, l'autore occulta accuratamente il proprio giudizio: e che giudizio del resto si può esprimere di fronte al monotono eppur prepotente flusso dell'esistenza? A Lunetta, in altre parole, non interessano i personaggi, ma solo la portata saggistica della propria narrazione, o meglio rappresentazione; a Cassola interessano solo i personaggi, perché lì sta la verità, tutta la verità, mentre il resto non appartiene all'arte, ma è bensì travestimento specioso dell'arte per il conseguimento di obiettivi che sono estranei alla sua economia. Ma Lunetta è d'altra parte troppo intelligente e avvertito per ignorare che la posizione di Cassola contro il romanzo-messaggio o contro il romanzo pedagogico non può essere liquidata disinvoltamente, ed ecco che egli preme al massimo il pedale delle tecniche per dimostrarci che i suoi contenuti non sono sovrapposti al suo linguaggio espressivo, ma fanno corpo con esso. Cassola invece è così convinto della separazione dei poteri, tra romanzo e saggio, tra arte e ideologia, che non solo si è messo a scrivere, in questi ultimi anni, dei saggi di carattere etico-politico-filosofico, ma, quanto alle nuove tecniche, si sente autorizzato a rifiutarle in blocco, sembrandogli che esse siano un alibi, tutt'al più, che vada bene per coloro che nel romanzo vogliono contrabbandare cose che non hanno niente a che fare con quel genere d'espressione, ma che non siano affatto necessarie a chi si attiene soltanto alla ragion dell'arte.

Il problema filosofico è insomma questo: siamo di fronte a due impostazioni di lavoro assolutamente divergenti, eppure tutte e due fanno i conti con quella frontiera del romanzo che fu segnata, all'apice di questo genere, dal grande naturalismo ottocentesco. Lunetta è al tempo stesso al di là e al